

RECENSIONI

Clastres, Pierre
**L'Anarchia selvaggia. Le società
 senza stato, senza fede, senza
 legge, senza re**

Milano, Elèuthera, 2013, 112 pp.

Il libro è una raccolta di quattro articoli pubblicati tra il 1976 e il 1977 e mai tradotti in Italia; eccezion fatta per il terzo, intitolato *Archeologia della violenza. La guerra nelle società primitive* (trad. it. 1998). Questi quattro articoli rappresentano una efficace sintesi del pensiero di Pierre Clastres, antropologo francese, allievo di Claude Lévi-Strauss e studioso delle società amerindiane.

L'etnologo è alla ricerca di una definizione per la struttura elementare della «comunità primitiva», intesa come organizzazione politica «una e indipendente» (69). L'obiettivo è spiegare come sia possibile concepire il potere privo di asimmetrie, quindi estraneo al binomio dominante-dominato. L'assenza di divisioni e stratificazioni, che secondo lo sguardo occidentale proverebbe la primordialità di ogni «comunità primitiva» e più in generale della società da esse composta, per Clastres è invece la testimonianza della volontà storica e culturale di andare contro lo stato e difendere così la propria libertà, continuità, dunque la propria specificità. Tra i *primitivi* vigono alcune regole, quella dell'unità interna, dell'identificazione in un territorio economicamente indipendente e della differenziazione esterna; nessun capo potrebbe violarle. Anzi il ruolo del capo è connesso alla capacità diplomatica di trattene alleanze funzionali al mantenimento dell'autarchia comunitaria.

Sulle logiche centripete e centrifughe, dettate dalla volontà di mantenere l'egualianza e l'indipendenza, l'autore torna a proposito della vocazione universale che le «comunità primitive» mostrerebbero nei confronti della guerra. Quelle sull'archeologia della violenza (33-74) sono le pagine più intense dell'intera raccolta. Via via vengono presentati i principali paradigmi interpretativi che l'antropologia culturale ha fornito per spiegare la cosiddetta *aggressività selvaggia*. Clastres li descrive e li smonta uno ad uno. Dissacra per prima l'interpretazione naturalista della guerra (39-42), quella che Hobbes ha assunto

come base della sua filosofia politica e che secondo Marshall Sahlins fonda ancora oggi «la metafisica occidentale» (2010, *Un grosso sbaglio. L'idea occidentale di natura umana*, Milano, Elèuthera; 2011, *La natura umana è solo delle scimmie*, in «Studi culturali», 3, pp.351-371). In seconda battuta se la prende con le teorie marxiste legate a una visione totalizzante dell'*homo economicus*, teorie che interpretano l'universalità della violenza presso la «società primitiva» come risposta a una economia della miseria (42-46). Infine critica e modifica la teoria scambista, che vede dietro ogni guerra uno scambio fallito (47- 51). In queste pagine l'allievo prediletto di Claude Lévi-Strauss supera il maestro e ne capovolge il modello interpretativo. Clastres conferma l'ipotesi che guerra e alleanza agiscano sullo stesso piano, ma in modo subordinato: «la guerra viene prima dell'alleanza, è la guerra come istituzione che determina l'alleanza come tattica. Infatti, la strategia è rigorosamente identica per tutte le comunità, ovvero perseverare nella propria autonomia, mantenersi come si è: Noi indivisi.» (62)

Senza alcun pregiudizio l'etnologo ridefinisce culturalmente quello che altrove viene stereotipato come «istinto aggressivo tipico della condizione selvaggia» - ovvero una condizione permanente dovuta a un mancato sviluppo culturale, economico e strutturale. Per lui il problema non è giustificare la guerra ed estrometterla dall'umanità evoluta, piuttosto è comprendere perchè la «società primitiva», insieme molteplice caratterizzato da unità comunitarie distinte tra loro, abbia deciso di non difendere più attraverso la guerra la sua diversità, delegando ad altri il monopolio sulla violenza e il potere di coercizione. Clastres affronta la questione nel terzo capitolo a partire dal *Discorso sulla servitù volontaria* di La Boétie, che pone, a suo dire, un quesito «transtorico» sul perchè gli individui avessero accettato di asservirsi al tiranno (75). Non c'è necessità evolutiva in questa scelta, né progresso economico, semmai un *malencontre*, un incidente che devia verso la divisione sociale, quindi verso la delega al potente e verso la negazione della libertà in nome dell'obbedienza (78).

In un qualche momento della storia, ipotizza Clastres, i guerrieri hanno abusato della propria forza e abbracciato la strada dell'accumulo sovvertendo completamente

RECENSIONI

le regole del vivere sociale e così hanno rotto l'equilibrio tra guerra e alleanza, tra unità e differenza. Da quel momento il potere non ha più significato prestigio, acquisito in nome di un sacrificio dovuto per ringraziare e rispettare la comunità. Piuttosto il potere si è trasformato nel monopolio dei beni e degli strumenti di coercizione, tale da trasformare il debito dovuto in credito. Con questa visione del legame tra potere e debito, enucleata nel quarto capitolo, interamente dedicato al lavoro di Marshall Sahlins (93-112), l'autore ricuce le fila del suo discorso. Raggiunge infatti il suo obiettivo conoscitivo e cioè riempire di significati l'attributo *senza*; che, per consuetudine etnocentrica, caratterizzava e caratterizza per privazione le realtà amerindiane, altrimenti dette «senza stato, senza fede, senza legge, senza re». Clastres vuole restituire loro la coerenza culturale a partire da un dato incontrovertibile, ovvero: la società primitiva è composta da unità comunitarie che non vogliono lo stato e rifiutano l'economia. Su queste conclusioni fonda la sua antropologia politica, liberando le comunità indigene dai paradigmi interpretativi dominanti per restituirle alla cultura e reinserirle nel novero delle possibilità e delle alternative storicamente date.

Sono passati trentasei anni dalla morte prematura di Pierre Clastres, avvenuta il 29 luglio 1977, eppure gli scritti editi da Eleuthera in *Anarchia Selvaggia* dimostrano una sorprendente attualità. Se per un attimo ci estraniassimo dal senso comune che orienta il nostro sguardo e ci interrogassimo sulle guerre recenti (continuamente definite primordiali, tribali o etniche, tutt'al più fondamentaliste, e invece fortemente connesse al monopolio che lo stato ha sulla violenza) e sulla globalizzazione (governata dall'economia del debito e strutturata intorno alla dicotomia proprietari ed espropriati), se ridimensionassimo l'autorità della *scienza mainstream* (spaventata dall'alterità culturale tanto da continuare a naturalizzare e infantilizzare la diversità secondo parametri evolutivi etnocentrici); forse saremmo in grado di usare le parole di Clastres per chiedere al sapere antropologico di *rimpatriare* e dissacrare i miti, sui quali la società del progresso continua a costruire la propria egemonia.

Caterina Di Pasquale

Burgio, Alberto e Zamperini, Adriano
(a cura di)

Identità del male. La costruzione della violenza perfetta

«Psicoterapia e Scienze Umane», XLVII, (2)

Milano, Franco Angeli Editore, 400 pp.

Il concetto di «banalità del male» si è prestato sin dalla sua formulazione a una malleabilità e spendibilità applicativa che ha reso il celeberrimo sintagma una sorta di *passepartout* teoretico-applicativo di grande successo. Ne ha beneficiato più di un'intera generazione di studiosi e ne sono discesi numerosi e fecondi percorsi di ricerca (si pensi anche solo all'importante input fornito dalla riflessione arendtiana alla psicologia sociale, Milgram, S. 2003, *Obbedienza all'autorità*, Torino, Einaudi; Zimbardo, P. 2008, *L'effetto Lucifero. Cattivi si diventa?*, Milano, Raffaello Cortina). E adesso, a poco più di cinquant'anni dalla sua nascita, è ancora utile il paradigma arendtiano? Ma, soprattutto, di cosa parliamo quando citiamo la «banalità del male»? È possibile fare un punto della situazione alla luce dei nuovi contributi che discipline, come la filosofia del diritto, la psicologia sociale, l'antropologia e la storia dei totalitarismi, hanno in questi anni apportato alla questione?

Il numero speciale di «Psicoterapia e Scienze Umane», dedicato al tema dell'identità del male, si basa sugli atti del convegno, tenuto dal 29 novembre al 1 dicembre 2012 presso la Scuola Superiore di Studi Umanistici dell'università di Bologna. È il frutto di una ricerca intrapresa da un gruppo pluridisciplinare, coordinato da Alberto Burgio e Adriano Zamperini (qui anche in veste di curatori del fascicolo). La ricerca testimonia, per l'appunto, il tentativo di mettere a fuoco, attraverso lenti disciplinari specifiche e complementari, il concetto di «banalità del male», a partire dalla sua nascita nelle aule del *Beth Ha'am* fino alle numerose applicazioni (e derive) concettuali.

Dandoci delle istantanee dall'alto o delle macro da vicino, i diversi interventi ruotano intorno al nodo del consenso al regime e ne analizzano il significato storico e psicologico. Definire la natura di questo consenso, l'orizzonte dal quale esso è sorto, le cause della sua precipitazione e perdura-